

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia

I figli dell'aria

Il re dell'aria

L'eroina di Port Arthur

Le Aquile della steppa

Emilio Salgari



Romanzi russi

Emilio Salgari

An omnibus compilation of five titles:

Gli orrori della Siberia

First published in Italian in 1900

I figli dell'aria

First published in Italian in 1904

Il re dell'aria

First published in Italian in 1907

L'eroina di Port Arthur (La Naufragatrice)

First published in Italian in 1904

Le Aquile della steppa

First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *The Reply of the Zaporozhian Cossacks to Sultan of Turkey*. Ilya Repin, 1893

Curato da Nico Lorenzutti

Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

I figli dell'aria

Capitolo 1

La festa delle lanterne

PECHINO, L'IMMENZA CAPITALE del più popoloso impero del mondo, che da migliaia d'anni si erge, al par di Roma, come sfida al tempo, a poco a poco s'immergeva fra le tenebre.

Le immense cupole a scaglie azzurre dai riflessi dorati dei giganteschi templi buddisti; i tetti gialli dal lampo accecante degli sterminati palazzi della corte imperiale; i mille ghirigori di porcellana del tempio dello spirito marino che racchiude le tre incarnazioni del filosofo Lao-tsz; i candidi marmi del tempio del cielo; le tegole verdi del tempio della filosofia; la foresta immensa di guglie e d'antenne sostenenti mostruosi draghi dorati cigolanti alla brezza; le punte arcuate di metallo dorato delle torri, dei bastioni, delle muraglie enormi della città interdotta, scomparivano fra le brume della sera. Il fragore però che si ripercuoteva in tutti gli angoli della città mostruosa, quel fragore sordo e prolungato prodotto dal movimento di tre milioni d'abitanti, dal rotolare di miriadi di carri e di carretti e dal galoppare di cavalli, quella sera non accennava a cessare, malgrado il proverbio cinese che dice: «la notte è fatta per dormire».

Pareva anzi, contrariamente alle abitudini dei flemmatici celestiali, che aumentasse con un crescendo assordante.

Sulle torri, sulle terrazze, nei cortili, nei giardini, nelle piazze, nelle vie e nelle viuzze più lontane, perdute alle estremità dell'immensa capitale, strepitavano *gong* e *tam tam*, echeggiavano conche marine con muggiti rauchi, tuonavano petardi, scoppiavano bombe, sibilavano razzi e stridevano, zuffolando, le girandole, gettando all'aria miriadi di scintille.

La notte scendeva ma Pechino avvampava coprendosi di luce.

Milioni di lanterne si accendevano dovunque, lanterne di tutte le forme e di tutte le specie; di carta oliata dai mille colori, di corno, di talco, di vetro, di seta, di madreperla, grandi come camere o piccole come un arancio, a fasci, a gruppi, a colonne, ad archi, a gallerie, provocando clamori di meraviglia fra il popolo che si rovesciava, come una fiumana, fra le diecimila vie della città.

Scintillavano le torri, le case dei ricchi, le catapecchie dei poveri, le massicce mura, le terrazze, i templi, i meravigliosi giardini dell'imperatore, i ponti, le guglie, le barche del vecchio canale, mentre in alto s'alzavano senza posa razzi di tutti i colori ed i cervi volanti, coperti di lanterne, spaziavano per l'aria oscura, gareggiando coi primi astri.

Gli abitanti di Pechino salutano, con quell'orgia di luce, la prima luna del nuovo anno. È la festa delle lanterne, alla quale devono prendere parte tutti, dall'onnipotente imperatore al povero *coolie* affamato che consumerà il suo ultimo *sapeke*¹ o venderà la sua ultima giacca, per accendere dinanzi alla cadente e squallida casupola la sua modesta lanterna di carta oliata.

In mezzo alla folla che si accalcava per le vie, ad ammirare le illuminazioni delle case signorili, od a godersi il delizioso crepitio del *p' ao Ku* che simulano così bene il bruciare dei bambù verdi, o ad estasiarsi dinanzi ai gruppi di alberi eretti sulle piazze, che bruciavano spandendo all'intorno mille diversi bagliori mercé una gomma speciale che li ricopre, due uomini che non indossavano i barocchi costumi cinesi, s'aprivano faticosamente il passo, senza risparmiare spinte e anche pugni, preceduti da un giovane celestiale che portava una lampada monumentale dai vetri di talco azzurro.

Quei due uomini vestivano entrambi all'europea, con giacche e calzoni di grosso panno azzurro, alti stivali alla scudiera e berretti di pelo come usano i russi nella Siberia meridionale. Apparentemente non avevano armi, però da un certo rigonfiamento che si scorgeva sotto le giacche, si poteva facilmente supporre che portassero delle rivoltelle o per lo meno delle pistole.

Quello che seguiva subito il piccolo cinese, era un uomo sulla trentina, bianco e rosso come una fanciulla, cogli occhi azzurrognoli, i baffetti biondi, la fronte alta e spaziosa; lineamenti regolari e bellissimi.

L'altro invece, aveva l'aspetto di un vero orso. Faccia larga e un po' piatta, naso grosso, mascelle assai sporgenti, occhi neri, barba e capelli lunghissimi d'un rosso infuocato e pelle quasi bruna.

¹ Piccole monete che valgono meno d'un centesimo.

Mentre il suo compagno aveva l'aspetto un po' effeminato ed una statura appena superiore alla media, l'altro aveva un torso da bisonte, un petto da orso grigio, membra massicce e perfino le mani villose. Anche nelle mosse aveva qualche cosa di pesante e di duro che contrastavano vivamente con quelle agili e decise del compagno.

– Ebbene Fedoro, ci si arriva? – chiese ad un tratto l'uomo tozzo, sbuffando come una foca. – Ne ho abbastanza dei cinesi e delle loro lanterne.

– Non sei entusiasta di questo spettacolo, Rokoff? – chiese il giovane, ridendo. – Eppure questa sera Pechino presenta delle scene meravigliose.

– Preferisco le mie steppe del Don, colle loro alte erbe: almeno là si può vedere il sole o la luna e anche bruciare selve o accendere pozzi di petrolio senza farsi schiacciare dalla folla.

– Tutti così questi cosacchi – rispose il giovane. – La steppa ed il loro fiume, le loro albe ed i loro tramonti, poi basta.

– È vero, Fedoro – rispose l'uomo barbuto, facendo una smorfia che voleva essere un sorriso. – Siamo un po' selvaggi noi.

– Dunque, Pechino non ti alletta?

– Noi ci troviamo qui da tre ore, e non ho veduto finora altro che lanterne e fuochi artificiali; fuochi artificiali e lanterne. Ah! Mi dimenticavo anche zucche pelate e code; code e zucche pelate e chiami tuttociò uno spettacolo, Fedoro? Io ne ho fin troppo, te l'assicuro.

– Quando saremo a casa di Sing-Sing, non dirai più così.

– Troveremo almeno da mangiare? – chiese il cosacco, dimenando ferocemente le mascelle.

– E come? Ad un uomo che viene a contrattare cinquecento tonnellate di thè *polvere di cannone* non vuoi che si offra da mangiare? Anzi giungeremo in buon punto per assistere ad uno di quei banchetti fenomenali che non scorderemo più, mio buon Rokoff.

– Ti assicuro che mi farò onore perché da Taku a oggi, non sono mai riuscito a calmare interamente la fame quantunque abbia mandato giù non so quante terrine di riso, di pasticci inqualificabili e non so quante migliaia di chicchere di thè. Se noi resteremo in Cina un mese ancora, dimagrerò spaventosamente.

– Tra dieci giorni torneremo a Taku e c'imbarcheremo per l'Europa.

– Per Odessa, mio caro. Se avessi saputo che la Cina era così, non lasciavo il mio squadrone per accompagnarti.

– Sì, per Odessa – rispose Fedoro.

– Per le steppe del Don! Che non finisca più questa marcia! E che questi cinesi non diminuiscano mai? Comincio a perdere la pazienza e allora guai alle code che si troveranno a portata delle mie mani.

Fedoro interpellò il ragazzo che portava la lanterna, ormai mezza schiacciata dai continui urti della folla.

– Presto, signore, due passi ancora – rispose l'interrogato, in pessimo inglese. – La casa di Sing-Sing non è lontana.

– È mezz'ora che quel monello ci ripete questa frase – disse l'irascibile figlio delle steppe, tirandosi l'irsuta barba. – Mi ha l'aria di beffarsi di noi, questo briccone.

– Pazienza, Rokoff – disse Fedoro. – Non bisogna aver fretta in Cina. I figli del Celeste Impero non hanno una misura esatta del tempo.

– Auff! E sempre folla!

Le vie si succedevano alle vie, fiancheggiate ora da casupole, ora da templi immensi, ora da dimore splendide coi tetti a punte rialzate e le pareti coperte di porcellane, da chiostrini meravigliosamente traforati, da padiglioni e da giardini tutti fiammeggianti di lanterne multicolori.

La folla si precipitava come un torrente senza fine, pigiandosi fra le case, irrompendo tumultuosamente nelle piazze, urtandosi, spingendosi fra grida, urla, fragori di trombe, di *tam tam*, di *gong*, di mille strani strumenti musicali, mentre le bombe tuonavano senza posa sui poggiuoli, sulle verande, sulle terrazze, e le girandole lasciavano cadere una pioggia di scintille sugli ampi cappelli dei curiosi, sui cavalli, sugli asini e sulle portantine che s'incrociavano in tutti i sensi.

Fedoro, stanco, stava per fermarsi onde prendere un po' di respiro, quando il ragazzo, che aveva rinunciato a portare più lungi la sua lanterna, ormai ridotta in uno stato deplorabile, si volse verso di lui, dicendogli:

– Ci siamo.

– Finalmentel! Anch'io non ne potevo più!

– Si vede quella dannata casa del signor San... San... Ting... Auff!
Che nome! Non riuscirò mai a digerirlo, mio caro Fedoro.

– Se dice che ci siamo!...

– Non è la prima volta che ce lo ripete. Che abiti all'inferno questo negoziante di thè?

– Pazienza, Rokoff; poi ci riposeremo.

– Riposeremo dal cinese?

– È mio amico.

– Bella amicizia! Una zucca pelata!...

– Troverai un uomo amabilissimo e gentile.

– Hum!

– Che sarà orgoglioso di ospitare un tenente della cavalleria russa. Il nostro paese gode oggi molte simpatie qui.

– Eppure i nostri in Manciuuria ne hanno commesse di quelle grosse. Ne hanno annegati a centinaia nelle acque dell'Amur.

– Inezie, Rokoff.

– Saranno tali forse per i cinesi: già, sono così tanti che diecimila più o meno non contano.

– Non dire però male dei celestiali quando saremo da Sing-Sing.

– Anzi dirò che sono bella gente – disse il cosacco, ridendo. – Sarò gentile; te lo prometto, Fedoro.

– Allora tutto andrà bene.

– Eccoci – disse in quel mentre il ragazzo.

Fedoro ed il suo compagno erano giunti dinanzi ad una sontuosa dimora, adorna di colonnati coperti di lanterne, di frontoni di marmo, di ghirigori di porcellana, con tetti e sopratetti a punte arcuate, sormontati da una vera selva di antenne sostenenti bandiere, draghi e gruppi di gigantesche lampade.

Ondate di luce variopinta si proiettavano sulla folla stipata dinanzi al palazzo, dove bruciavano girandole, bambù crepitanti, fuochi di bengala e detonavano razzi e petardi in gran numero.

– Bella casa! – esclamò il cosacco.

– Principesca – disse Fedoro. – Ciò non mi stupisce, perché si dice che Sing-Sing, col commercio del thè, abbia accumulato milioni su milioni.

Il ragazzo si era lanciato sull'ampia scala marmorea, sul cui pianerottolo si accalcavano numerosi servi vestiti sfarzosamente, con

ampie zimarre di nankino fiorito e larghe cinture di seta ricamata in oro. Un momento dopo il gigantesco *tam tam* sospeso sopra la porta, echeggiava con fracasso assordante, annunciando al padrone della splendida dimora una visita importante.

– È per noi che fanno tanto rumore? – chiese Rokoff.

– Sì – rispose Fedoro.

– Avrebbero fatto meglio a risparmiarsi questa musica che sfonda i timpani degli orecchi.

– Rokoff!... Tu diventi brontolone – disse Fedoro celiando.

Un cinese, un maggiordomo di certo, obeso come un ippopotamo, tutto vestito di seta rossa a fiori bianchi ed a lune sorridenti, che traballava grottescamente sui suoi zoccoli quadrati dall'alta suola di feltro, s'avanzò verso i due europei e s'inclinò profondamente incrociando le mani sul petto e muovendo graziosamente le dita, salutandoli con un cordiale:

– Tsin!... Tsin!...

– Ecco un uomo che deve mangiare delle grasse galline o per lo meno delle oche – mormorò il cosacco. – Si deve star bene nella casa del signor San... San... Pung... che il diavolo se lo porti.

– Siete voi gli europei che il mio padrone aspetta? – chiese.

– Sì – rispose Fedoro, il quale comprendeva benissimo il cinese. – Io sono Fedoro Siknikoff, rappresentante e comproprietario della casa di esportazione di thè, Siknikoff e Bekukeff di Odessa.

– E l'altro? – chiese il maggiordomo, guardando il cosacco.

– Un mio amico.

– Seguitemi: ho ricevuto ordini a vostro riguardo.

Fedoro mise in mano al monello un *tael*, somma ragguardevole in Cina dove un operaio, lavorando dall'alba al tramonto, non guadagna più di sessanta centesimi, e seguì il maggiordomo in un superbo vestibolo scintillante di luce per la moltitudine di lanterne di seta che coprivano il soffitto.

Attraversarono in seguito parecchie gallerie, colle pareti coperte di arazzi meravigliosi rappresentanti draghi vomitanti fuoco e gru e cicogne in gran numero; passarono in mezzo a paraventi di seta di tutte le tinte, leggiadramente ricamati ed entrarono finalmente in una stanza illuminata da una gigantesca lanterna coi vetri di madreperla e che spandeva una luce diafana, del più sorprendente effetto.

– Aspettate qui gli ordini del mio padrone – disse il maggiordomo, inchinandosi fino a terra.

Rokoff, ch'era passato di stupore in stupore, s'era fermato sotto la lampada, girando all'intorno uno sguardo attonito.

Quella stanza, quantunque ammobiliata semplicemente, non usando i cinesi mobili pesanti, era così graziosa, da far stupire lo stesso Fedoro, quantunque da lunghi anni avesse percorso il Celeste Impero, visitando tutte le città costiere.

Era un quadrilatero perfetto, col pavimento coperto di piastre di porcellana azzurra che avevano dei dolci riflessi sotto la luce della lampada; colle pareti coperte di quella meravigliosa carta di Tung che invano gli europei hanno cercato di imitare, a fiorami dorati, che parevano ricamati, e col soffitto a quadri pazientemente intagliati.

Le finestre, piccolissime, avevano tende di seta trasparenti che coprivano i vetri di talco.

Nel mezzo due letti massicci, bassi, con coperte di seta ricamata e guancialini di sottilissima tela fiorata; negli angoli invece, leggeri tavoli laccati, scaffali di ebano, sputacchiere e vasi istoriati pieni di peonie fiammeggianti, e sedie di bambù che avevano certe vernici che parevano strati di vetro.

Su tutti i mobili poi, vasetti, vasettini, statuette, palle d'avorio traforate, ninnoli d'ogni specie, di porcellana, di ebano, di osso, di talco, di madreperla, di oro e d'argento, specchi di metallo a rilievi e profumiere.

– Non avrei mai supposto che questi cinesi sfoggiassero tanto lusso nelle loro case – disse Rokoff. – Che cosa ne dici, Fedoro?

– Che vedrai ben altre cose – rispose il giovane.

– E il padrone di questa dimora?

– Spero che si farà vedere presto. Noi siamo ospiti che valgono delle centinaia di migliaia di lire ed i cinesi ci tengono al denaro anche...

Un colpo bussato alla porta, gl'interruppe la frase.

Il maggiordomo entrava portando due giganteschi biglietti di carta rossa, lunghi più d'un metro e larghi quasi altrettanto, sui quali si vedevano delle lettere adorne di geroglifici mostruosi e tre figure rappresentanti un fanciullo, un mandarino ed un vecchio seduto presso una cicogna, emblema della longevità.

Li depose su d'un tavolo, poi uscì senza aver pronunciata una parola.

– Che cosa sono? – chiese il cosacco stupito. – Dei paraventi?

– Dei biglietti da visita – rispose Fedoro, ridendo.

– Eh!... Scherzi? Questi, dei biglietti!... Buon Dio!... Che portafogli usano dunque questi cinesi?

– E d'augurio anche; guarda, vi sono dipinte sugli angoli le tre principali felicità ambite dai cinesi: un erede, un impiego pubblico e lunga vita.

– Un erede!... Ma noi non siamo ammogliati, Fedoro.

– Lo diverremo forse un giorno.

– E non sogniamo pubblici impieghi, almeno io.

– Accetterai almeno l'augurio di diventare vecchio.

– Ah!... Questi cinesi!...

– Taci! Il maggiordomo torna.

– Con altri biglietti da visita forse? Fabbricheremo dei superbi paraventi, mio caro amico.

– No, con dei regali invece. Dopo gli auguri, i presenti: è la prima luna del nuovo anno.

– Siano benvenuti.

Il maggiordomo, dopo d'aver bussato discretamente, era entrato assieme a due servi i quali portavano un panierino di vimini adorno di nastri e di frange dorate.

– Il mio padrone prega di accettare questo in attesa di visitare gli ospiti – disse.

Rokoff levò la coperta di seta che copriva il panierino, levando successivamente dei barattoli che dovevano contenere degli unguenti preziosi, delle statuette d'avorio, delle pezze di seta, poi dei recipienti d'argento di varie forme e finalmente una superba anfora d'oro, finamente cesellata e incrostata di pietre preziose.

– Fedoro! – esclamò. – Un regalo da sovrano. È meravigliosa! Vale una fortuna!

– Che non è destinata alle nostre tasche, Rokoff – disse Fedoro.

– Se ce la mandano in regalo!

– Ma essendo l'oggetto più prezioso, non possiamo accettarlo.

Il cosacco lo guardò con uno stupore facile a comprendersi.

– Lo dici per scherzo? – chiese.

– Sing-Sing si degna di trattarci da amici e come tali non dobbiamo abusare della sua generosità. Che cosa vuoi, mio buon Rokoff? Siamo in Cina e dobbiamo uniformarci agli usi del paese.

– Che generosità pelosa! – gridò il cosacco, sdegnosamente.

– Da negoziante e soprattutto cinese. Metti l'anfora da una parte.

– Un così bell'oggetto regalato! Se l'avessi io, mi compererei cento cavalli, ma che dico? Parecchie centinaia. Ah! E non si mangia qui?

– Aspettiamo prima la visita di Sing-Sing. Non si farà aspettare.

Fedoro aveva pronunciato quelle parole, quando il maggiordomo entrò per la terza volta, annunciando il padrone.

Un momento dopo Sing-Sing, il più ricco negoziante di tè della capitale dell'impero, entrava nella stanza.

Capitolo 2

Un banchetto cinese

SING-SING ERA IL vero tipo del cinese, tipo che è così differente dal manciuro che appartiene alla razza dominante.

Era un uomo piuttosto tozzo, molto obeso, prerogativa dei ricchi cinesi molto invidiata dal popolo, colla feccia piatta e larga, cogli zigomi molto pronunciati, il mento corto e tondo, il naso un po' depresso senza essere schiacciato, gli occhi un po' obliqui colla sclerotica giallastra e molto sporgenti.

Due lunghi baffi, che cadevano inerti presso gli angoli della bocca assai larga, ruvidi e grossi, gli davano un aspetto strano e contrastavano vivamente, col loro colore oscuro e colla tinta bruno-giallastra della pelle.

Al pari dei ricchi borghesi, indossava una larga casacca di seta fiorata, la *kao-ha-tz*, che scende fino alle ginocchia, aperta sul lato destro del petto e assicurata da una cintura dalla quale pendeva una borsa; calzoni pure larghi e corti, calze di seta e scarpe quadre con alta suola di feltro bianco.

Sul capo invece portava un cappello conico, adorno di una striscia di zibellino e d'un piccolo fiocco rosso.

Dopo d'aver inforcato un paio d'occhiali di quarzo, di dimensioni straordinarie, il cinese si avanzò verso Fedoro, stendendogli la mano all'europea, senza però stringerla.

– Vi aspettava, – gli disse, – e sono ben lieto di rivedervi dopo una così lunga assenza e di avervi questa sera presso di me. Si dice che i miei compatrioti hanno paura degli uomini bianchi e la vostra venuta può forse salvarmi la vita.

– Che cosa dite, Sing-Sing? – chiese Fedoro stupito da quel linguaggio incomprensibile.

– La verità – rispose il cinese, mentre un'ombra passava sulla sua fronte.

– Chi può minacciare voi, che tutta Pechino e le città costiere conoscono e stimano?

– Chi?

Sing-Sing si era arrestato girando all'intorno uno sguardo atterrito.

– Il luogo non può essere sicuro per delle confidenze, signor Siknikoff – disse poi, mentre si tergeva con una mano alcune stille di freddo sudore. – Oggi è giorno di festa e la cena ci aspetta; a più tardi maggiori spiegazioni. Ditemi, però: avreste paura di dormire nella mia stanza?

– Io! – esclamò il russo.

Poi indicando il cosacco.

– Ecco un uomo che è capace di accoppiare un toro con un pugno e che se ne ride dei pericoli. Un amico devoto, affezionato, con muscoli di acciaio e che ha fatto delle belle campagne in Turchia. Ditemi quale pericolo vi minaccia.

– Gli amici che ho invitato per questa sera ci aspettano; l'etichetta m'impedisce di lasciarli soli signor Siknikoff; andiamo quindi a cenare. Chissà, può essere l'ultimo banchetto per Sing-Sing. D'altronde da parecchi anni la mia bara sta sotto il mio letto e se devo morire, tutto sarà pronto.

– Voi mi spaventate! Chi può minacciare la vostra vita? Chi sono questi nemici?

– Degli uomini potenti, capaci di far tremare anche l'imperatore. Basta, riparleremo di ciò più tardi – disse Sing-Sing. – Ci aspettano ed ho già annunciato ai miei amici la vostra visita.

Fedoro ed il cosacco, quantunque assai preoccupati da quell'inattesa confidenza, seguirono subito il ricco negoziante di thè, attraversando lunghi corridoi sulle cui finestre brillavano miriadi di lanterne di carta oliata e di talco.

Sing-Sing aprì una porta ed introdusse il russo ed il cosacco in una vasta sala, illuminata da quattro gigantesche lanterne con vetri di madreperla trasparente, occupata per la maggior parte da una tavola la quale si piegava sotto il peso di splendide porcellane.

Due dozzine di cinesi, persone distintissime di certo, a giudicare dalla ricchezza delle loro vesti, stavano seduti all'intorno, sorseggiando del vino bianco caldo in piccole tazze di porcellana azzurra filettate d'oro. Vi erano dei mandarini di secondo e di terzo grado, riconoscibili pei loro cappelli conici adorni d'un bottone di corallo o di zaffiro con penne di pavone; dei letterati panciuti, dei comandanti militari che portavano sul petto l'insegna d'una tigre; dei ricchi che avevano le unghie lunghe parecchi pollici per dimostrare che non avevano bisogno di lavorare.

Sing-Sing presentò ai suoi amici il russo ed il cosacco, poi se li fece sedere accanto, Fedoro a sinistra, posto d'onore e Rokoff a destra.

Quasi subito i battenti d'una porta s'aprono e una folla di servi entrò silenziosamente, portando immense zuppiere, piatti giganteschi, recipienti d'ogni specie e salsiere di tutte le forme, deponendole sulla tavola, dinanzi ai convitati.

In Europa non si può avere un'idea della ricchezza e della grandiosità dei banchetti cinesi, i quali devono certo superare perfino quelli di Lucullo. Quantunque non siano i celestiali forti mangiatori, in questi pranzi offerti nelle grandi occasioni, spendono somme enormi, perché le portate non devono essere mai meno di trenta ed ognuna composta di tre piatti diversi!...

Ordinariamente uno è caldo, gli altri due sono freddi, ma questi non servono altro che per accordare ai convitati un po' di riposo, non venendo quasi mai toccati. Il cinese non ama che i cibi appena levati dal fuoco e vi fa anche molto onore.

Le pietanze più strane, le più inverosimili e anche le più ributtanti, che un europeo non oserebbe nemmeno guardare senza provare un vero senso di nausea, si succedono.

Il riso è il primo piatto, che viene presto finito dai commensali, aiutandosi con dei bastoncini d'avorio lunghi venti centimetri, grossi quanto un aculeo d'istrice e che chiamansi *kwai-tsz*, ossia *agili ragazzi*.

La seconda portata invece incomincia con una zuppa di pollo, con aggiunta di molto pepe, molto sale e aceto, poi si seguono vermi di terra in salamoia, cavallette fritte nel burro, ranocchi, prosciutti di cane, maccheroni, uova sode salate e stantie, mantenute un anno nella calce, deliziosissime pei palati cinesi.

Poi pallottole di trifoglio, gamberi pestati, pinne di pescecane, piccoli pasticci di carne, lingue d'anitra in salsa bianca con aglio, zuccherini fritti in un olio puzzolente, oloturie in stufato, radici di zenzero, gemme di bambù sciropate, e non mancano nemmeno i topi fritti, uno dei piatti più apprezzati dai celestiali.

Il vino nero manca totalmente, quantunque la Cina produca molta uva. Si bevono invece sciroppi d'ogni specie, liquori di ananas, d'arancio e d'altre frutta eccellenti.

I convitati, che dovevano prima aver subito un lungo digiuno per far più onore alla tavola dell'anfitrione, avevano assalito vigorosamente le prime portate, onde mostrarsi persone bene educate e cercando di rimpinzarsi più che potevano.

Sing-Sing d'altronde, era sempre lì per incoraggiarli. Ad ogni portata, si rivolgeva a quello ed a questo dei convitati, che cominciavano a rallentare la foga, dicendogli con un amabile sorriso:

– Mio caro amico, voi non avete ancora mangiato nulla. Per caso trovate che la mia cucina non vi va?

– No, no – rispondeva l'interpellato, sbuffando. – Sono gonfio come un otre e la vostra cucina è assolutamente deliziosa.

E subito l'anfitrione di ripicco:

– So bene che la mia tavola non saprebbe darvi altro che dei cibi appena possibili, ma non ho di meglio. Fatevi coraggio e gli dei vi benediranno; non sdegnate dunque queste pessime vivande.

– I vostri cibi sono degni degli dei e quantunque io stia per iscoppiare, continuerò tuttavia a far onore al vostro pranzo.

Tutte frasi convenzionali, che si ripetevano su egual tono ad ogni portata, e che dovevano far sudare freddo ai poveri convitati, parecchi dei quali parevano proprio sul punto di scoppiare davvero.

Chi faceva poco onore al pasto, senza però offendere Sing-Sing, erano i due europei. Il cosacco specialmente, non abituato a vedere in tavola né topi, né vermi, né cavallette, quantunque il suo stomaco fosse d'una robustezza eccezionale, si era sentito più volte rivoltare gl'intestini e solo per non far dispiacere all'amico che lo teneva d'occhio, era rimasto al suo posto.

Brontolava incessantemente e faceva certe smorfie e certi occhiacci, da far scoppiare dalle risa Fedoro. Il povero diavolo sudava ben più copiosamente dei convitati cinesi, condannati a rimpinzarsi come oche di Strasburgo, per non mostrarsi maleducati.

Fortunatamente, fra una portata e l'altra, vi era un intervallo passabilmente lungo, durante il quale tutti potevano liberamente fumare. Dei giovani valletti, messi a disposizione dei convitati, erano pronti offrire le pipe, già accese prima ancora che venissero richieste.

Sing-Sing ne dava l'esempio. Quando però fumava, Fedoro che lo osservava di frequente, lo vedeva immergersi come in dolorose meditazioni. Pareva che allora dimenticasse perfino i suoi convitati, non sorrideva più e rimaneva parecchi minuti silenzioso.

Fingeva di assaporare il delizioso e profumato tabacco che bruciava nella pipa; ma realmente un pensiero tetto lo tormentava perché la sua fronte si annuolava e nei suoi occhi si vedeva passare un lampo di terrore. Nondimeno, deposta la pipa, riacquistava prontamente il suo buon umore, sorrideva ai convitati e li incoraggiava incessantemente a far onore alla sua modesta cucina.

Dopo quindici portate, un gran telone che nascondeva l'estremità della sala fu alzato e agli sguardi stupiti del cosacco apparve un palcoscenico, riccamente decorato con baldacchini di seta e di raso, con giganteschi vasi di porcellana pieni di fiori e con panoplie d'armi scintillanti.

– Fedoro, che cosa avremo ora? – chiese al russo. – Non bastava il banchetto?

– Avremo una rappresentazione – rispose Fedoro. – Un pranzo senza commedia sarebbe indegno d'un ricco cinese e non si esiterebbe ad accusarlo di spilorceria.

– È finito il banchetto?

– Siamo appena alla metà.

– Per le steppe del Don! – esclamò Rokoff, con ispavento. – Hanno il coraggio di mangiare ancora? Non vedete che sono tanto pieni da correre il pericolo di scoppiare? Hanno perfino gli occhi schizzanti dalle orbite!

– Troveranno modo di farci stare qualche cosa d'altro nel loro stomaco.

– E su quel teatro, che cosa rappresenteranno?

– Qualche dramma terribile – rispose Fedoro. – Saranno artisti di vaglia, perché un signore come Sing-Sing non può permettersi di presentare degli attori scadenti.

– Delle vere celebrità?

– Sì, Rokoff.

– Che io non potrò comprendere non avendo che una imperfetta conoscenza della loro lingua.

– Dalla loro mimica qualche cosa potrai indovinare.

– Un'altra portata!

– Non è che la sedicesima – disse Fedoro. – Tutti piatti dolci.

– Sono mandorle quelle che nuotano in quello sciroppo giallastro?

– Non te lo dico, altrimenti scapperesti via.

– Se non sono fuggito finora! E poi, sono un cosacco e lo stomaco resisterà!

– Non dinanzi a quel piatto.

– Orsù, Fedoro, dimmi che cosa contiene.

– Un pasticcio che farà andare in estasi i convitati. Quelle bestioline color marrone che vedi...

– Bestioline!

– Larve, se ti piace meglio.

– Ah!... Quali!... Indovino! – esclamò il cosacco inorridendo.

– Larve di bachi da seta macerate nello sciroppo.

– Basta, Fedoro! Per le steppe... scappo via!

– Bada! Non mostrarti maleducato.

– È troppo!...

– Volgi altrove gli occhi. Ecco il primo attore che si mostra.

Fra una miriade di lanterne microscopiche, danzanti su alcuni fili, era comparso un antico armigero in costume ricchissimo, cremisi ed oro, formidabilmente armato, con un cimiero scintillante che voleva rappresentare una testa di leone.

Era Hong-ko, l'eroe della cavalleria cinese, una specie di cavaliere errante del medioevo e che si preparava a vincere imperatori e mandarini, a trucidare spiriti maligni, ed a mettere lo scompiglio dappertutto.

Lo seguivano altri armigeri e paggi vestiti da imperatrici e da regine, tutti abbigliati sfarzosamente, acclamanti il formidabile guerriero.

I invitati si erano appena degnati di gettare uno sguardo sugli attori, i quali avevano cominciato a declamare ed a battere fra di loro a gran colpi di spade e di lance. Quantunque pieni come otri, avevano ripreso lena per far onore alle larve dei bachi da seta, uno dei più deliziosi piatti dolci dell'infernale cucina cinese.

– Comprendi qualche cosa? – chiese Fedoro a Rokoff, il quale pareva interamente assorto a seguire le diverse fasi della commedia o del dramma che fosse.

– Sì, che si bastonano maledettamente – rispose il cosacco. – Mi pare che a quest'ora siano stati uccisi cinque o sei imperatori malvagi e non so quanti spiriti maligni. Un terribile uomo quell'armigero. E le portate, continuano?

– Siamo quasi alla fine. Fra poco berremo il thè.

– Che cosa stanno mangiando ora? Dei serpenti fritti?

– No, mi pare che siano dei ventrigli di passero con occhi di montone all'aglio.

– Quando avranno finito me lo dirai – disse il cosacco. – Non oso più guardare la tavola.

– Hai torto, perché hanno portato ora un nuovo piatto, che tutti gli europei hanno dichiarato eccellente.

– Non mi fido.

– Si tratta d'una zuppa famosa.

– Dove c'entreranno per lo meno delle code di gatto?

– No, Rokoff: ecco la ricetta che io ho studiato sul *Cuciniere cinese*: «Prendi quanti nidi di rondini salangane potrai, perché di questa leccornia non ne offrirai mai abbastanza ai tuoi amici.

«Dopo d'aver tolte via le penne e le altre materie inutili, farai cuocere i nidi nell'acqua fino a che formino una massa gelatinosa.

«Versa il tutto su uova sode di piccione, aggiungi alcune fette di salsicciotto, le quali devono galleggiare sulla zuppa come piccole barchette sul mare.

«Gl'invitati saranno entusiasti del piatto squisito e faranno grandi elogi al padrone di casa ed al suo cuoco.»

– È passata la zuppa? – chiese il cosacco, senza voltarsi.

– L'hanno divorata.

– Buona digestione!

– Hai perduto una rara occasione per gustarla.

– Vi rinuncio volontieri, Fedoro. Hanno accoppato un altro spirito malvagio. Interessante questo dramma! Il palcoscenico è pieno di morti. Che ammazzino poi anche noi? Da questi cinesi si può aspettarsi qualunque sorpresa. Fortunatamente ho la mia rivoltella.

– Ecco il thè.

– Finalmente! Mi rimetterò a posto gl'intestini già perfino troppo sconvolti.

Alcuni valletti erano entrati recando dei vassoi d'argento pieni di chicchere minuscole color del cielo dopo il crepuscolo, delle teiere colme d'acqua calda e dei vasi di porcellana colmi di thè *shang-kiang*, ossia profumato, essendovi mescolate alle foglioline delle preziose piante, dei fiori d'arancio, dei *mo-li* che sono specie di gelsomini, foglie di rosa e di gardenia torrefatte.

I cinesi non usano mescolarvi latte e per lo più lo bevono senza zucchero. Di rado ci mettono un pizzico di quello rosso.

Quell'ultima portata segnava la chiusura del banchetto, la quale coincideva anche colla fine della tragedia.

I convitati, dopo reiterati sforzi, si erano levati coi volti infiammati, gli occhi schizzanti dalle orbite, i ventri gonfi fino al punto di crepare per l'eccessivo mangiare. Qualcuno lo si dovette, dai servi, portare di peso fino alla sua lettiga.

Quando Sing vide uscire l'ultimo convitato, si volse verso i due russi, dicendo loro:

– Deve essere stato un vero tormento per voi, ma voi mi vorrete perdonare se io ho abusato della vostra pazienza. Gli europei non si trovano bene ai nostri pranzi, lo so.

– Ho assistito ad altri, – disse Fedoro, – quindi potevo prendere parte anche al vostro.

Sing-Sing rimase un momento silenzioso, girando gli sguardi intorno alla sala deserta e silenziosa, poi riprese:

– E chissà se domani questo luogo non risuoni invece di pianti e di grida. Strano contrasto, dopo tanta allegria!...

– Sing-Sing – disse Fedoro – perché dite ciò? Spiegatevi una buona volta; quale pericolo vi minaccia?

– Siete armati? – chiese il celestiale.

– Voi sapete che un europeo non osa percorrere di sera le vie di Pechino senza avere almeno una rivoltella.

– Venite nella mia stanza; là almeno saremo sicuri di non venire ascoltati da altri. Badate però: potreste esporvi anche voi al medesimo pericolo.

Fedoro guardò Rokoff.

– Noi aver paura? – disse questi. – Ah! No, non sappiamo ancora che cosa sia. Andiamo, Fedoro, questa inaspettata avventura m'interessa assai.

Capitolo 3

La società della *Campana d'argento*

SING-SING, PRESA UNA piccola lanterna, attraversò la sala, poi parecchi corridoi oscuri e si fermò dinanzi ad una porta massiccia laminata in ferro e che aprì facendo scattare una molla segreta, nascosta in mezzo ad alcuni ornamenti di porcellana.

I due europei si trovarono in una camera assai spaziosa, colle pareti tappezzate di seta bianca trapunta in oro, ammobiliata semplicemente e nell'istesso tempo elegantemente, con leggeri tavoli di lacca e madreperla e con scaffali d'ebano intarsiato.

Nel mezzo v'era il letto del ricco cinese, basso, massiccio, in legno di rosa, con ricche coperte di seta infioccate e collocato proprio sotto una lanterna coi vetri di talco che spandeva una luce scialba, diafana.

Accanto, su un leggero canterano laccato e filettato d'argento, vi erano due grosse rivoltelle e una corta scimitarra snudata.

Sing-Sing chiuse la porta, gettò un pizzico di polvere di sandalo su un catino d'argento dove bruciavano pochi pezzi di carbone odoroso, offrì ai due europei due sedie di bambù, quindi fatto il giro della stanza come per accertarsi che non vi fosse nessuno, disse:

– È qui che da quindici giorni vivo in angosce inenarrabili, quantunque la morte non abbia mai fatto paura ad alcun cinese. Ho fatto mettere delle solide inferriate alle finestre, cambiare tappezzerie e visitare le pareti onde accertarmi che non esistevano passaggi segreti; ho chiusa la mia stanza con una porta che potrebbe resistere anche ad un pezzo d'artiglieria; ho delle armi a portata della mano. Eppure, credete che io mi tenga sicuro? No, perché sento che malgrado tante precauzioni, i bravi della *hoè* giungeranno egualmente fino a me e che mi colpiranno al cuore.

– I bravi della *hoè*! – esclamò Fedoro impallidendo.

– Della *Campana d'argento* – aggiunse Sing-Sing, con un sospiro.

– Voi siete affigliato a qualche società segreta?

– Tutti i cinesi, quantunque l'imperatore abbia emanato ordini rigorosi e colpisca senza pietà i membri delle società segrete, sono affigliati a qualche *hoè*. Per noi è una necessità e anche un'abitudine prepotente ed io ho fatto come gli altri e come avevano fatto prima i miei avi.

«Disgraziatamente una sera, dopo un'orgia e dopo d'aver fumato parecchie pipate d'oppio, preso chissà da quale strano capriccio, mi sono lasciato sfuggire dei segreti che riguardavano la *hoè* alla quale sono iscritto.

«Il governo imperiale non ha osato colpire me, ma ha proceduto senz'altro, con rigore feroce, contro la mia società, torturando e dannando alle galere quanti membri aveva potuto acciuffare.

«Sono stato un miserabile, ed ora toccherà a me pagare il fallo commesso, colla perdita della vita. Sia maledetto l'oppio che mi ha fatto perdere la ragione.»

– È potente questa società della *Campana d'argento*? – chiese Fedoro, assai preoccupato da quella confessione.

– Ha migliaia e migliaia di membri, dispersi in tutti gli angoli di Pechino, perfino entro la città interdetta.²

– E hanno saputo che siete stato voi a tradirla?

– Pur troppo – rispose il cinese.

– E vi hanno condannato? – chiese Rokoff.

² La città imperiale.

– Quindici giorni or sono ho trovato sotto il mio capezzale una carta che portava il sigillo della società, una campana con due pugnali intrecciati sopra e sotto. Mi si avvertiva che entro due settimane, la mano vendicatrice della *boè*, mi avrebbe inesorabilmente colpito.

– Chi aveva messo quella carta? – chiese Fedoro.

– Lo ignoro, ma certo qualcuno dei miei servi.

– Ve ne sono alcuni affigliati alla *Campana d'argento*?

– Sarebbe impossibile saperlo. I membri non si conoscono l'un l'altro ed i soli capi tengono l'elenco dei soci.

– Sicché non siete sicuro dei vostri servi.

– Anzi io li temo, e da quando ho ricevuto quella carta, più nessuno l'ho fatto entrare qui, per paura d'un tradimento.

– Ignorano il segreto della porta? – chiese Rokoff.

– Lo spero – rispose Sing-Sing.

– Quanti giorni sono trascorsi?

– Quattordici.

– E questa notte voi dovrete morire – chiese Fedoro.

– Sì.

– È già mezzanotte e siete ancora vivo, io credo quindi che la società abbia voluto solamente spaventarvi.

Sing-Sing crollò la testa con un gesto di scoraggiamento.

– L'alba non è ancora sorta – disse poi.

– Ci siamo noi – disse Rokoff. – Vedremo chi avrà il coraggio di entrare qui.

– Eppure sento che l'ora della morte si avvicina.

Rokoff e Fedoro, quantunque coraggiosissimi, provarono un brivido.

– Bah! – disse poi il primo. – Io credo che nulla accadrà. Signor Sing-Sing, coricatevi, e noi, Fedoro, sediamoci l'uno presso il letto e l'altro presso la porta, colle rivoltelle in mano. Chi oserà entrare proverà la bontà delle nostre cartucce.

Sing-Sing tese loro ambe le mani, dicendo con voce commossa:

– Grazie, e se domani sarò ancora vivo, non avrete a pentirvi di questa prova d'amicizia. Signor Fedoro, voi siete venuto per un grosso acquisto di thè.

– Ve lo scrissi già.

– Cinquecento tonnellate rappresentano una fortuna ed io sarò lieto di offrirvela.

– Che dite, Sing-Sing?

– Tacete.

– Fedoro, – disse Rokoff, – tu presso il letto; io vicino alla porta e voi, signore, coricatevi.

Il cinese fece un gesto d'addio e si gettò sul letto senza spogliarsi, coprendosi colla coperta di seta azzurra.

Rokoff abbassò il lucignolo della lanterna, onde la luce diventasse più fioca, estrasse la rivoltella per accertarsi che era carica, poi appoggiò una sedia contro la porta e si sedette, accendendo una sigaretta.

Un profondo silenzio regnava nell'ampio palazzo del ricco cinese e anche nelle vie. La festa delle lanterne era finita e la folla a poco a poco si era sbandata, non essendo i cinesi nottambuli al pari degli europei e degli americani.

Rokoff continuava a fumare, tendendo però gli orecchi. Di quando in quando si alzava e guardava ora Fedoro e ora il cinese per accertarsi che né l'uno né l'altro si erano addormentati. Quantunque coraggiosissimo, avendo dato prove di valore straordinario nella sanguinosa guerra russo-turca, entrando pel primo in uno dei più formidabili ridotti di Plewna, pure si sentiva a poco a poco invadere da una strana sensazione, che rassomigliava alla paura.

Gli pareva di udire talvolta dei rumori misteriosi e di vedere agitarsi, negli angoli più oscuri della stanza, delle ombre silenziose, armate di pugnali e di smisurate scimitarre.

Talora invece gli pareva di scorgere, fra la semioscurità, dei draghi volare per la stanza, pronti a piombare su Sing-Sing per dilaniargli il petto. Erano pure fantasie, create dal terrore misterioso che lo invadeva, perché quando si alzava, le visioni scomparivano ed ogni rumore cessava.

Vegliava da un'ora, scambiando qualche parola sottovoce con Fedoro o col cinese, quando si sentì prendere da un'improvvisa stanchezza e da un desiderio irresistibile di chiudere gli occhi.

Si fregò replicatamente il viso e cercò di alzarsi. Con suo profondo stupore non riuscì a lasciare la sedia. Le gambe gli tremavano, le forze

lo abbandonavano e gli pareva che il letto di Sing-Sing e tutti gli altri mobili gli girassero intorno.

– Fedoro! – chiamò facendo uno sforzo supremo. – Sing-Sing.

Nessuno rispose. Il suo amico si era accasciato sulla sedia come se si fosse addormentato ed il cinese conservava un'immobilità perfetta. Un terrore improvviso lo prese.

– Che siano morti? – si chiese.

Quasi nell'istesso momento gli parve di vedere un lembo della parete ad aprirsi a sbucare fuori delle forme umane armate di pugnali.

La visione però non ebbe che la durata d'un lampo, perché sentì che le forze lo abbandonavano e che le palpebre si chiudevano irresistibilmente, come se fossero diventate di piombo.

Quando si risvegliò, Rokoff si trovò a letto, nella stanza che la sera innanzi gli era stata destinata dal maggiordomo del ricco cinese.

Su un altro letto Fedoro dormiva profondamente, senza fare alcun gesto che annunciasse un prossimo risveglio.

Il giovane, stupito, girò intorno un lungo sguardo, non potendo credere ai propri occhi.

– Che io abbia sognato? – si chiese Rokoff. – Le società segrete... le ombre misteriose... i terrori... Sì, devo aver fatto un cattivo sogno.

A un tratto si slanciò verso il letto di Fedoro, mandando un urlo.

Nelle vicine stanze, nei corridoi, sulle verande, aveva udito alzarsi acute grida improntate al più vivo terrore:

– L'hanno assassinato! Ah! Povero padrone! L'hanno ucciso!

– Fedoro! Svegliati! – urlò.

Il russo si era alzato bruscamente, stropicciandosi gli occhi. Vedendo Rokoff fermo dinanzi al letto, col viso sconvolto e gli occhi strambuzzati, fece un gesto di meraviglia.

– Che cos'hai?

Poi, prima che l'amico potesse rispondergli, gli sfuggì un grido.

– E Sing-Sing?

– Ucciso! Lo hanno ucciso! – disse Rokoff facendo un gesto disperato.

– Sing-Sing morto! Ah! Ma dove siamo noi?... Ieri sera non eravamo in questa stanza!... Rokoff! Che cosa è successo? Chi ci ha portati qui?

– Non so... non so nulla... è tutto un mistero inesplicabile... Vieni... usciamo... l'hanno ucciso...

Le grida, i pianti, i singhiozzi della numerosa servitù del ricco cinese, echeggiavano dovunque.

Fedoro e Rokoff, non essendo stati spogliati dai misteriosi nemici che li avevano trasportati in quella stanza, approfittando dell'inesplicabile sonno che li aveva colpiti, si slanciarono verso la porta.

Nel corridoio s'incontrarono col maggiordomo, il quale singhiozzava.

– È vero che è morto il tuo padrone? – chiese Fedoro, afferrandolo per le braccia.

– Sì, signore... assassinato... assassinato!

– Ed i suoi uccisori?

– Scomparsi.

– E non sai dirmi chi ci ha trasportati qui, mentre eravamo col tuo padrone?

Il maggiordomo li guardò con sorpresa.

– Voi... col padrone! – esclamò.

– Eravamo nella sua stanza per vegliare su di lui e ci siamo svegliati in questa, sui nostri letti.

– È impossibile!... Voi avete sognato!

– Andiamo da Sing-Sing – disse Rokoff. – A più tardi le spiegazioni.

Preceduti dal maggiordomo, il quale pareva inebetito, entrarono nella stanza del ricco cinese, che era guardata da quattro servi.

Sing-Sing giaceva sul letto, cogli occhi sbarrati esprimenti un terrore impossibile a descriversi, colle labbra aperte e lorde d'una schiuma sanguigna, colle braccia penzolanti.

Una macchia di sangue si era allargata sopra la ricca casacca in direzione del cuore e altro sangue si vedeva sulle lenzuola di seta bianca.

– Morto! – esclamò Rokoff, indietreggiando.

Fedoro si curvò sull'assassinato, aprì la casacca, strappò la camicia e mise allo scoperto il petto.

Una ferita, che pareva prodotta da un pugnale triangolare, a margini taglienti, si vedeva dal lato sinistro, un po' sotto la mammella.

Il colpo, vibrato da una mano robusta e sicura, doveva aver spaccato il cuore del povero cinese e la morte doveva essere stata fulminante.

– I miserabili hanno mantenuto la parola! – esclamò. – E da dove sono entrati? Rokoff, non eri appoggiato contro la porta tu?

– Sì – rispose il giovane.

– Non l'hai udita aprirsi?

– No, almeno fino a che ero sveglio.

– Ah! Sì, mi ricordo che un sonno irresistibile mi aveva preso.

Anche tu Rokoff?

– Sì, Fedoro, ma prima di chiudere gli occhi ho veduto un lembo della parete aprirsi ed entrare degli uomini.

– E non hai fatto fuoco?

– Mi è mancato il tempo; un momento dopo cadevo addormentato.

– Allora ci hanno dato qualche narcotico per ridurci all'impotenza!

– E chi? Io non avevo bevuto nulla dopo il banchetto – disse

Rokoff.

– Prima di addormentarti non hai notato alcun che di straordinario?

– Assolutamente nulla.

– Non hai avvertito alcun odore?

– Non mi parve.

– Devono aver bruciato qualche sostanza per farci addormentare.

– Lo credi?

– Ne sono certo – rispose Fedoro.

– Eppure prima non ho veduto nessuno a entrare.

– Da qual parte si sono introdotti quegli uomini?

– Da quella – rispose Rokoff, indicando un angolo della stanza. –

Stavo per addormentarmi, eppure ho veduto aprirsi una porta o qualche cosa di simile.

Fedoro si recò a visitare la parete battendola col calcio della rivoltella e udì un suono sordo che non annunciava di certo che al di là ci fosse un vuoto.

– È strano! – disse. – Eppure tu li hai veduti entrare per di qui?

– Sì, me lo ricordo.

– E non vedo alcuna traccia sulla tappezzeria; tuttavia non mi stupisco. Questi cinesi hanno inventato mille segreti. Dov'è il maggiordomo?

– Eccomi, signore – rispose il cinese, il quale stava ritto accanto al letto, piangendo silenziosamente.

– Sono devoti i servi di questa casa?

– Lo credo, signore.

– Sono affliggiati a qualche società?

– Non potrei dirvelo, perché nessuno lo direbbe, anche se sottoposto alla tortura.

– Chi è stato il primo ad accorgersi del delitto?

– Io – rispose il maggiordomo. – Ogni mattina premo il bottone d'un campanello elettrico per svegliare il mio padrone. Stamane feci come il solito, e non ricevendo risposta, né udendo alcun rumore, mi nacque il sospetto che fosse accaduta qualche disgrazia. Fatta abbattere la porta, ho trovato il mio signore assassinato.

– Era ben chiusa? – chiese Fedoro.

– E per di dentro.

– Non vi era alcuna traccia che fosse stata forzata?

– Nessuna, signore.

– Sapevi che noi eravamo chiusi qui col tuo padrone?

– Lo ignoravo, e poi... come spiegare questo mistero? Voi vi siete svegliati nella stanza che io stesso vi ho assegnata per ordine del mio padrone.

– Ti dico che eravamo qui. Chi può averci trasportati in quella stanza?

– Ne siete certo, signore? – chiese il maggiordomo con accento incredulo.

– Sì, noi eravamo qui.

– Se la porta era chiusa!

– Eppure non abbiamo sognato. Il tuo padrone aveva paura di venire assassinato e ci aveva pregati di tenergli compagnia.

– E vi siete svegliati nella vostra stanza? Oh!

– Ci hai ben veduti uscire.

– È vero – disse il cinese, il cui stupore non aveva più limiti.

Poi, come fosse stato colpito da un improvviso pensiero, chiese:

– Voi avete veduto il mio padrone toccare la molla segreta che doveva aprire la porta?

– Eravamo assieme a lui – rispose Fedoro.

Il viso del maggiordomo si fece oscuro ed i suoi occhi si fissarono sul russo.

– Ah – disse poi.

– Che cos'hai? – chiese Fedoro con inquietudine.

– Dico che se conoscevate il segreto della molla, potevate anche uscire e tornare nella vostra stanza.

– Tu oseresti sospettare di noi?

– Non è a me che tocca indagare su questo affare misterioso, – disse il cinese con voce lenta, – bensì ai magistrati della giustizia. Ecco la polizia: sbrigatevela come meglio potete.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com